

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Chiediamo equità e trasparenza»

«La manovra correttiva di 18mila miliardi è una prova difficile per il governo. Bisognerà evitare i tagli e che ci sia una ripresa dell'inflazione. Gli investimenti dovranno addirittura crescere, specie nel Mezzogiorno. Ma per il successo alla fine saranno determinanti l'equità e la trasparenza».

PIERO DI SIENA

ROMA. La manovra correttiva che il governo Dini dovrà proporre al Parlamento e al paese è alle porte. Si tratta di una prima verifica per l'esecutivo e già si avverte aria di bufera. Ma anche il sindacato si trova ad un passaggio molto delicato. Ne parliamo col segretario generale della Cgil, Cofferati.

Il presidente del Consiglio ha tacitato di irresponsabili coloro che minacciano di impedire la realizzazione della manovra correttiva di 18mila miliardi. Condividi questo giudizio?

Purtroppo la manovra è inevitabile. E bisogna anche che tutti prendano atto che è la conseguenza di errori di valutazione e di scelte sbagliate fatte in precedenza. Il paese si trova nella condizione assurda di poter contare da un lato sugli effetti positivi di una consistente ripresa produttiva e dall'altro di attraversare una vera e propria emergenza finanziaria. Ora è giocoforza superare l'emergenza per poter godere degli effetti positivi della ripresa.

Ma in questi giorni sembrano essere rimaste in discussione le condizioni politiche per l'approvazione del provvedimento di finanza pubblica che il governo sta preparando?

Il paese ha bisogno di recuperare credibilità. Perciò il governo deve agire rapidamente. Ogni calcolo strumentale da parte delle forze politiche potrebbe avere ripercussioni assai gravi.

Eppure, da parte della destra politica, si insiste sul fatto che questo governo stiano per essere cacciati in quanto data il suo basso grado di legittimazione politica.

L'instabilità politica è senza dubbio un fattore negativo. Ma proprio per questo dovrebbe essere preoccupazione di tutti di garantire al governo tempo e condizioni per varare una manovra che abbia un forte contenuto strutturale, cioè produca cambiamenti destinati a durare e si colleghi alla legge finanziaria del 1996. Dovrebbe inoltre essere consentito al governo di realizzare anche la riforma previdenziale.

Nella conversazione con Scalfari pubblicata su «Repubblica» di ieri, Dini ha affermato non solo di volere entro giugno varare la manovra correttiva e arrivare alla riforma delle pensioni, ma di anticipare la discussione e in parte l'approvazione della legge finanziaria del 1996 all'estate. Un vero e proprio programma a tappe forzate. Ti paiono tempi credibili?

Sì, sono tempi credibili. Quello che è assolutamente incompatibile con

l'approvazione del Parlamento della manovra correttiva e con la riforma delle pensioni è una consultazione elettorale politica prima dell'estate. Se si dovesse votare a giugno si dovrebbero sciogliere le Camere ad aprile.

Fino a quando l'Italia riuscirà a resistere a queste voci e proprie delle fredde che subisce sui mercati monetari come quella di questi giorni?

L'ho già detto. Il problema centrale è la credibilità del paese. Gli avvenimenti degli ultimi mesi dimostrano che le difficoltà della moneta si sono manifestate sempre in presenza di difficoltà politiche. Così è stato in agosto, a settembre quando la Banca d'Italia è stata costretta ad intervenire e in questi giorni. La conflittualità politica ha pesato negativamente sulla nostra moneta in misura di gran lunga maggiore del conflitto sociale.

Ma il governo Dini sarà in grado di fare una manovra finanziaria che possa soddisfare i sindacati?

Quello della composizione della manovra è un problema molto delicato. Il governo deve contemporaneamente riequilibrare i conti dello Stato, evitare che si accenda l'inflazione e vengano depressi gli investimenti.

È un compito molto arduo...

Non solo. Il tutto tra l'altro deve avvenire in un quadro di equità, necessario all'ottenimento del consenso necessario.

Quali sono le condizioni per avere il vostro consenso?

La manovra deve escludere tagli alla spesa per investimenti, alla spesa sanitaria e a quella previdenziale, operando al massimo, se ne esistono le condizioni, attraverso qualche atto di razionalizzazione. I tagli sulla sanità e sulla previdenza, infatti, finirebbero per colpire inevitabilmente soprattutto i redditi medio-bassi. Colpire gli investimenti significa poi precludere la possibilità di creare lavoro in tempi brevi. Anzi voglio aggiungere che per il Mezzogiorno sarebbe necessario attivare e accelerare, contemporaneamente al varo della manovra, tutti gli investimenti già previsti. Al Sud non si può proprio perdere altro tempo.

A questo punto non resta che agire sulle entrate. Ma come?

Da questo punto di vista la sua equità si misurerà attraverso due parametri. Il primo sarà costituito dalla platea dei cittadini che verrà



Andrea Cerase

Le condizioni del sindacato per la manovra correttiva. Il governo a una prova difficile. Niente scambi sulle elezioni. Dini deve guardarsi dalle lobby

Non potrà essere ancora una volta solo il lavoro dipendente a pagare, ma dovranno farlo anche i lavoratori autonomi, le imprese e le banche. Il secondo parametro sarà dato da come inciderà proporzionalmente alla ricchezza e al reddito.

Dalle notizie di stampa, si è appreso che il governo farà ricorso soprattutto al rinvio verso l'alto delle aliquote Iva e quindi ad un aumento della tassazione indiretta. Non tutti effetti negativi sui redditi più bassi e su una ripresa dell'inflazione?

L'imposizione indiretta è certamente quella che assicura più gettito ma spesso può essere anche quella più iniqua perché non è progressiva e colpisce perciò in egual modo tutti i redditi. Inoltre essa, in effetti, espone al rischio dell'inflazione che porterebbe a due conseguenze negative. Da un lato penalizzerebbe la capacità di competere del nostro sistema produttivo e dall'altro metterebbe in sofferenza le politiche contrattuali degli ultimi anni.

Vuol dire che salterebbe la tregua salariale in atto?

Gli effetti positivi legati al controllo delle dinamiche salariali garantito dall'accordo del luglio '93 sono forti quando l'inflazione diminuisce e

una sorta di conflittualità tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti.

Il pericolo esiste. Ma d'altra parte non si può negare che sia dal punto di vista del prelievo fiscale che da quello contributivo con i lavoratori autonomi ci sono problemi da risolvere. Ma proprio per questo sarebbe bene non procedere alla cieca ma rendendo chiaro in quale quadro riformatore le questioni irrisolte verranno affrontate.

Sembra che il governo farà ricorso soprattutto al rinvio verso l'alto delle aliquote Iva e quindi ad un aumento della tassazione indiretta. Non tutti effetti negativi sui redditi più bassi e su una ripresa dell'inflazione?

L'imposizione indiretta è certamente quella che assicura più gettito ma spesso può essere anche quella più iniqua perché non è progressiva e colpisce perciò in egual modo tutti i redditi. Inoltre essa, in effetti, espone al rischio dell'inflazione che porterebbe a due conseguenze negative. Da un lato penalizzerebbe la capacità di competere del nostro sistema produttivo e dall'altro metterebbe in sofferenza le politiche contrattuali degli ultimi anni.

Vuol dire che salterebbe la tregua salariale in atto?

Gli effetti positivi legati al controllo delle dinamiche salariali garantito dall'accordo del luglio '93 sono forti quando l'inflazione diminuisce e

quella reale si avvicina a quella programmata. Nel caso inverso la penalizzazione del potere di acquisto dei salari e delle pensioni diventa intollerabile e può dar luogo a una riduzione dei consumi con i conseguenti effetti negativi sul nostro sistema produttivo.

Da quello che dici costringerete il governo a un confronto di merito molto stringente?

Sì, non c'è dubbio.

E non temi che questo possa mettere in difficoltà il governo e esporlo maggiormente alle iniziative di chi non vuole la manovra per andare rapidamente al voto?

Mi rendo conto che per il governo sarà molto difficile dare risposte positive ai vincoli e agli obiettivi che sono oggettivamente in campo. Però a mio parere sarà risolutiva la trasparenza e la voglia di equità. In questa situazione di emergenza nessuno dovrà sottrarsi a dare il proprio contributo. Perciò non ci dovranno essere, né sarebbero accettabili, nella manovra zone franche per i poteri forti e le classi ricche.

Chi sono i principali nemici del risanamento?

C'è l'atteggiamento clamoroso e inaccettabile di chi vuol scambiare l'assenso alla manovra col calendario delle elezioni. Ma temo anche le lobbies e i grandi gruppi corporativi. Il governo deve evitare di cadere in prigione.

Rifare la Jugoslavia l'unica soluzione al dramma dei Balcani

GIUSEPPE BOFFA

NELLA CACOFONIA del mondo uno si sente sollevato quando ode una voce di saggezza, ancora isolata forse, ma chiara e distinta. Tanto più se si parla di Jugoslavia, della sua infinita tragedia. E ancor più quando quella voce dice cose in cui uno ha sempre creduto, ma che quasi non osava più esprimere, essendo rimasto pressoché solo a sostenerle, pur sapendo come fossero sensate e consolidate dall'esperienza storica. La voce è quella della signora Flora Lewis, grande dama del giornalismo americano, columnist di giornali prestigiosi, a cominciare dal capostipite, New York Times. I suoi articoli sono sempre intelligenti, ma meriterei se dicessi di averli conosciuti tutti. Questa volta mi permetterà di citarla a lungo, perché non saprei dire meglio le stesse cose, di cui pure sono profondamente convinto.

La signora Lewis parte da un inoppugnabile constatazione. Per la Jugoslavia la comunità internazionale non sa più che fare: «Non ha più idee». «Eccetto una», aggiunge però subito: «Una che non si è mai pensato di tentare, ma che diversi jugoslavi hanno continuato a difendere per tutti questi anni sanguinosi. È l'idea che, dopo tutto, la sola soluzione per la Jugoslavia è la Jugoslavia, una confederazione più tenue della vecchia federazione, ma pur sempre legata fra le sue parti». «È un'idea - aggiunge la giornalista - la cui ora è arrivata, perché tutte le altre si sono rivelate impraticabili e nefaste e perché è la sola che risponda alla domanda: e se la guerra finisce, che ci sarà?». Giustamente la signora aggiunge che senza rispondere a questo interrogativo «la guerra non finirà».

Nessuno può pretendere che questa idea sgorgi solo dalla propria testa. Non lo pretende certo io. Non lo pretende la Lewis. È un'idea che diversi jugoslavi, in primo luogo coloro che vengono da famiglie miste, hanno continuato a nutrire tutti questi anni, anche se la loro voce era zittita dalle assordanti campagne nazionalistiche delle diverse parti e, quando non bastava, tacitata con la violenza. La Lewis dice che la spiegherà con più ampiezza nel prossimo numero di Foreign Affairs, la più autorevole rivista americana di politica internazionale. Le auguro successo.

Sin d'ora si deve però rilevare che essa si fonda su un'analisi sacrosanta dell'accaduto. «La guerra - scrive la Lewis - era stata prevista e non era inevitabile. Sarebbe occorsa però una energica e insistente diplomazia per guidare gli eventi verso questo genere di soluzione neo-jugoslava, non quel tipo di diplomazia che si è sprecata senza costrutto da quando la guerra è incominciata. Non è vero che gli ex jugoslavi si sono ammazzati tra loro per secoli o che il loro precedente Stato era una costruzione artificiale e indesiderata. Queste sono scuse per scaricarsi delle responsabilità di aiutarli a trovare la via per uscire dai loro guai. Sono loro che vi si sono cacciati e lo hanno pagato caro. Ma nessuno ci guadagnerà a lasciarceli».

SULLE RESPONSABILITÀ passate ci sarebbero molte cose da dire. Ma non è questo quel che ora importa. Occorre piuttosto sgombrare subito il terreno da prevedibili obiezioni. Nessuno può pensare che questa soluzione sarà facile. Certo, lo sarebbe stata di più qualche anno fa, quando la guerra non era ancora cominciata. Richiederà ora sforzi prolungati e tenaci da parte di tutti gli Stati. Ma bisogna pur cominciare. E bisogna anche sapere che non sarà possibile rifare semplicemente quello che c'era prima: occorre un'altra articolazione del tutto. Occorreranno accorgimenti diversi per garantire i giusti diritti di tutti gli jugoslavi. Occorrerà anche una impegnativa garanzia internazionale per il rispetto degli obblighi, anche di carattere interno, che dovranno essere sottoscritti. Ci vorranno energiche pressioni. Ci vorrà forse un nome diverso, purché la sostanza resti la stessa. Tutto questo è complicato. Ma non c'è altra strada.

Il momento è propizio per cominciare. Le popolazioni sono stanche, esauste per la guerra. Il tempo stringe. La fragile tregua in Bosnia finirà fra qualche settimana. In Croazia il governo chiede il ritiro delle truppe Onu dal suo territorio. Richiesta irresponsabile. Ma ormai c'è il ministro degli Esteri francese Juppé propone una grande conferenza internazionale sulla Jugoslavia. È un buon suggerimento. Ma per fare che cosa?

Tutte le iniziative diplomatiche internazionali sono fallite non perché, come qualcuno si ostina a credere, non si è intervenuti militarmente, ma perché gli altri governi, occidentali e orientali, non hanno mai saputo quale obiettivo politico perseguire. Si è arrivati così al punto che perfino la portavoce del Dipartimento di Stato americano si limita a borbottare che «bisogna fare qualcosa» come un qualsiasi nostro teppista. Per «fare qualcosa» bisogna sapere dove si vuole arrivare. In tutti questi anni non abbiamo sentito proporre nulla di più convincente di quello che alcuni jugoslavi richiedevano tramite la signora Lewis.

Può l'Italia promuovere l'iniziativa? A mio parere, sì. Con discrezione, senza inutili fanfare, ma con perseveranza, accortezza e lucidità. Alcuni fattori giocano a nostro favore. Nessuno forse più di noi, paese confinante, è altrettanto interessato a una soluzione pacifica. Pur fornendo le nostre basi all'operato dell'Onu, siamo stati finora poco coinvolti negli infruttuosi tentativi di una diplomazia fallita. A parte la sciagurata lite cogli sloveni, siamo stati abbastanza estranei alle sollecitazioni di chi ci chiedeva di partecipare a imprese ultranziste. Mettiamo a profitto questo capitale per avviare quel cammino che deve portare alla sola via di uscita politica possibile. Tra l'altro la soluzione jugoslava è la sola che possa garantire anche i diritti degli italiani al di là del confine.



Lambero Dini

«Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano»

Marcello Marchesi

DALLA PRIMA PAGINA Paura delle libertà

tema della «par condicio» elettorale si sarebbe risolto come al solito negli uffici e nei corridoi della commissione parlamentare. Ma questo era uno dei quattro punti del governo Dini... E alla sua base c'era, e c'è, un grande problema di conflitto di interessi, di leggi antimonopolistiche, di incompatibilità. La proposta Gambino, sovranamente testosamente su tutto ciò, ha una trovata geniale, i colpevoli, i sospetti, i sorvegliati speciali, sono i giornalisti. L'anomalia è l'informazione, perché ha «capacità suggestiva». E invece bisogna (utile) «scartare qualsiasi forma di suggestione». Come si fa con gli imbrogliatori da una parte e gli sciocchi dall'altra; con i venditori di tappeti e i gonzi. E fin troppo facile trascinare giornalisti, conduttori e autori di programmi o di articoli di giornale nella mischia, e i luddisti che, soffocando analisi, critiche e persino commenti, la politica acquista una sua miracolosa e magica neutralità: che poi, non è neppure augurabile.

Tutto questo accade quando a un neo-ministro, esperto in diritto commerciale, si chiede di fare un prodigio televisivo in pochi giorni: ed egli ci prova, circondato da consiglieri che evidentemente la televisione la vedono nel tinello di casa, a cose fatte. E quando si crede davvero che il problema consista nella quantità di appanaggi, nel cronometraggio dato a questa o a quella sigla. E non molto più in alto, invece, nella proprietà dei mezzi, nella mancanza di luoghi di pluralismo, nei metodi di nomina dei dirigenti pubblici. E più in alto ancora, nella libertà di informazione: questo sì, un diritto solenne e inalienabile, che neppure il più liberale dei governi dovrebbe intaccare. Andando semmai a chiedersi per quale motivo la gara politica sia così spesso scaduta - non per colpa dell'informazione - nell'insulto, nella discriminazione, nella rissa.

Vale la pena di elencare solo alcune delle «perfe» della proposta Gambino, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Per esempio, quei 250 controllori, rinforzati dalla Guardia di finanza, che devono indagare e giudicare sulle violazioni, componendo il più imponente e pittoresco corpo censorio che si sia mai visto in una democrazia moderna. E quali saranno le violazioni? Chi le distinguerà dalle opinioni? E se lo dico - ad esempio - in veste di candidato, che Berlusconi ha governato male, sarà una violazione che richiede una indagine e una rettifica, o sarà una legittima opinione? E bisognerà rispondere Bianco ogni volta che qualcuno dice Nero e viceversa? Così si va al manicotto. E dove va a finire la libertà d'espressione? E, con tutto il rispetto, possiamo affidare un diritto costituzionale come la libertà di stampa alle Fiamme gialle?

Dicono: state tranquilli, c'è anche l'Ordine dei giornalisti. Già, l'Ordine. Organismo discusso, con compiti prevalentemente burocratici. Qualcuno avrebbe dovuto avvertirci in passato che, quando eleggiamo quei nostri colleghi, stavamo anche nominando un futuro tribunale speciale. Ne è autorizzato? La legge che governa l'Ordine è chiarissima: impone lealtà e buona fede, e contemporaneamente sancisce il diritto alla critica. Basta e avanza, senza giri e congegni che sarebbero abusivi, e che si troverebbero spesso a decidere su persone non iscritte all'Ordine. E sui giornali, ci sarà uno spazio compensativo per ogni editoriale di Scalfari, di Montanelli o di Pelti? È un'idea da pazzi. Un ministro garbato e intelligente rischia di somigliare a uno di quegli ufficiali in divisa che abbiamo visto in qualche dittatura militare. E l'oscuramento? Neppure il più aspro dissenso ci può far sperare che l'interlocutore venga oscurato per giorni interi. Altra perla: la pubblicità «propositiva». E se io propongo che il socialismo sia abolito dalla storia d'Italia, sono dentro le norme? Invece, si dà sostanzialmente via libera agli spot, che avvantaggiano chi ha più denaro. E ai conduttori dei talk-show si impongono meccanismi che renderanno impossibili quei programmi, a meno di non dotarli di cronometristi ufficiali: con la sola cortesia di creare l'autocensura, anziché la censura. In questa giungla normativa, in questa estasi di legislazione, non una parola per i due nodi decisivi: la proprietà delle reti private e la guida delle reti pubbliche. Ma forse, la legge Gambino è un capolavoro: perché ci induce ad invocare che, piuttosto che queste regole, non ci sia regola alcuna, che è forse ciò che si vuole davvero. Certo è che mai si era visto un ceto politico così spaventato dalla critica. Fra tanti segni inquietanti, questo è uno dei più vistosi. Presidente Dini, non abbia paura della libertà. [Andrea Barbato]

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office.